

# Questioni PRIMARIE

Questioni Primarie (2/2019)

Online: 14 Febbraio 2019

un progetto di  
Candidate & Leader Selection

*Editoriale – Padre, figli e... orfani del PD*.....p. 1  
*L'opinione – Hanno fatto un deserto e lo hanno chiamato primarie*.....p. 3  
*La voce ai dati/1 – La partecipazione dei giovani*.....p. 5

*La voce ai dati/2 – Il titolo di studio dei selettori*.....p. 7  
*La voce ai dati/3 – L'auto-collocazione ideologica del elettorato PD*.....p. 9

## Editoriale

### PADRE, FIGLI E... ORFANI DEL PD

Con la conclusione delle convenzioni tra gli iscritti, il quadro che emerge all'interno del Partito Democratico (PD) è alquanto drammatico. I dati pubblicati questa settimana da vari centri di ricerca hanno evidenziato che il PD non ha saputo frenare l'emorragia degli iscritti, calati di ben 76.000 unità negli ultimi due anni e mobilitare la loro partecipazione ai congressi locali che si sono svolti nel mese di gennaio (-8 punti percentuali rispetto alle primarie del 2017). Chi può risollevarne le sorti del PD? L'attuale competizione per l'elezione del nuovo Segretario tra i tre candidati – Zingaretti, Martina e Giachetti – non ha le caratteristiche delle precedenti elezioni e sembra non suscitare particolare interesse al di fuori degli addetti ai lavori.

...seppur pronunciata nel 2002, è ancora attuale la frase di Nanni Moretti: "con questi dirigenti non vinceremo mai". E gli orfani del PD stanno ancora aspettando il loro Godot.

Rispetto al 2013 mancano l'entusiasmo e la novità rappresentate dal "giovane rottamatore Renzi" che aveva sfidato la vecchia guardia del segretario Bersani nelle primarie di coalizione del 2012, avvicinando nuove e numerose

*Mara Morini, Università di Genova*

persone (giovani e donne) al PD. Nel 2017 la riconferma di Renzi fu scontata, seppur politicamente indebolito dall'esito del referendum costituzionale e dai primi segnali di una disaffezione del "popolo delle primarie". Attualmente Zingaretti è considerato "il favorito", sostenuto anche dal 47% degli iscritti che gli riconoscono capacità di governo e di mediazione, quest'ultima un elemento necessario per riunire un partito dilaniato dalle numerose fazioni. Tuttavia, la campagna elettorale non si contraddistingue particolarmente né per la rilevanza delle tematiche dibattute né per una chiara visione di quello che dovrà fare il PD per contrastare l'ondata populista nel paese. Percepito come un mero scontro interno per la gestione del potere tra renziani e anti-renziani e non come una fase di rilancio programmatico e di una nuova classe dirigente, le elezioni del prossimo 3 marzo potrebbero decretare un ulteriore shock politico che metterebbe a serio rischio il consenso elettorale del PD alle elezioni europee e potrebbe sancire la fine delle primarie, da alcuni considerate come la "causa di tutti i mali" del PD a vocazione maggioritaria. Non solo. Una bassa partecipazione ai gazebo non garantirebbe una forte legittimità al vincitore, ma costituirebbe un ulteriore débâcle o addirittura la "morte del PD", per alcuni, già decretata un anno fa. Inoltre, la lunga attesa per l'elezione di un nuovo segretario non ha certamente giovato al processo di "rifondazione" e "rinnovamento" del partito sia all'interno delle

istituzioni sia nella costruzione di una valida alternativa nel paese.

Nel frattempo, Romano Prodi ha recentemente esortato il partito a trovare “una figura autorevole, che sappia finalmente ascoltare, riconciliare, tranquillizzare, ma anche decidere”, individuando nella figura di Zingaretti quel “padre” di cui avrebbe bisogno il PD in questa delicata fase. Le reazioni sono state immediate. In particolare, Martina ha risposto che al PD, “oggi come mai, servono figli, più che padri” attraverso una nuova generazione in campo per combattere questa destra pericolosa”. E sulla necessità di una nuova classe dirigente si gioca il futuro e il rilancio del partito. C'è bisogno, infatti, di nuovi stili, metodi e di una comunicazione meno basata sul rancore, la presunzione e l'arroganza e più propositiva, puntuale ed umile. Il conflitto generazionale tra i padri (D'Alema, Bersani, Prodi, Veltroni, ecc.), che hanno dato vita al PD per condurlo al 25% nelle elezioni del 2013, e i figli ovvero la coorte dei rampanti quarantenni (Boschi, Lotti, ecc.), guidati dal giovane sindaco fiorentino, che hanno condotto il PD alla sua performance migliore (il 40% delle elezioni europee del 2014) – “ma anche” a quella

peggiore (18% delle politiche 2018), è ancora estremamente presente.

Né gli uni né gli altri, tuttavia, sembrano avere nuove soluzioni ai vecchi problemi che il PD ha dovuto affrontare dal 2007. Entrambi hanno dimostrato di essere lontani dai bisogni dei cittadini più deboli ed emarginati, e più arroccati nelle sedi del potere decisionale. Si dice che le colpe dei padri non devono ricadere sui figli. I figli hanno, indubbiamente, ereditato la scelta dei padri di una fusione di due post-ideologie dalla quale, però, non si è sviluppata e radicata una nuova cultura riformista, capace di affrontare le complesse sfide della globalizzazione e dell'immigrazione. I figli sono stati incessantemente ostacolati dai padri anche nella loro azione di governo. I figli hanno avuto la possibilità di dimostrare di essere migliori dei loro padri. Ma sono stati fagocitati dalle perverse logiche e litanie di partito, alimentate dai padri. Al netto del tentativo riformista del governo, la gestione del partito “*talis pater, talis filius*” presenta oggi il conto. E seppur pronunciata nel 2002, è ancora attuale la frase di Nanni Moretti: “con questi dirigenti non vinceremo mai”. E gli orfani del PD stanno ancora aspettando il loro Godot.

# L'opinione

## HANNO FATTO UN DESERTO E LO HANNO CHIAMATO PRIMARIE

*Oreste Massari, Università di Roma – La Sapienza*

Scrivere in questi giorni di primarie del Partito Democratico (PD) è un compito che risulta vieppiù faticoso e urtante, sia perché avvolto oramai dalla noia (credo non solo personale di chi scrive) del rituale *déjà vu*, sia perché sul PD si sono aggrovigliati tanti e tali problemi da ritenere oramai fuorviante il ruolo e la portata delle primarie. È oramai come sparare sulla Croce Rossa. Il fatto è che le primarie del 3 marzo 2019 sono precipitate all'interno di un enorme buco nero. C'è un problema di contesto entro cui si collocano, e c'è un problema del loro significato intrinseco.

Dal lato del contesto, siamo di fronte a un partito (?) che dalla sconfitta referendaria del 2016 e via via fino alle altre pesanti sconfitte culminate nel tracollo delle elezioni politiche del 4 marzo 2018 non è riuscito minimamente a offrire un minimo di spiegazione decente dell'accaduto. L'unica (pseudo)spiegazione/giustificazione che è emersa all'interno di una frettolosa riunione di un qualche organismo da parte dell'ex Segretario Renzi è l'essersi fermati sulla strada della rottamazione e di non aver saputo usare adeguatamente la comunicazione politica. Veramente ben poco, ma molto irritante e offensivo. Nessuna reale assunzione di responsabilità personale e collegiale. Nessun dibattito in periferia e al centro, nessun coinvolgimento corale e nessuna chiamata dei numerosi soggetti interni ed esterni che dovrebbero comporre un partito. Nessuna reale campagna di ascolto nella società e con la società (il primo compito pregiudiziale per capire e poi agire). La completa assenza di analisi sulle cause delle numerose e gravi sconfitte porta poi conseguentemente a non potere e sapere indicare una strada credibile e percorribile in termini di politiche, programmi e visione del futuro. È assente la consapevolezza di quello che è oggi la società italiana, con i suoi conflitti e ferite, nel contesto europeo e globale. Certo, ora soffia dappertutto forte il vento

populista, ma a contrastarlo sembra esserci più uno spaventapasseri (che peraltro non spaventa più nessuno) privo di vita, immobile e caricaturale, che una qualche parvenza di partito impegnato a porsi all'altezza dei problemi sul tappeto. Il fatto è che il partito, dopo la disastrosa esperienza della leadership di Renzi, risulta un corpo morto e svuotato di ogni energia vitale, intellettuale e collettiva. Di qui l'insignificanza delle primarie. Che possono mai dire se collocate in tale vuoto? Difatti, i vari concorrenti alla Segreteria non esprimono alternative chiare e distinguibili o messaggi diretti in grado di superare i giochi di posizionamenti interni (perlopiù intorno alla figura e all'esperienza di Renzi) e di arrivare all'esterno superando l'autoreferenzialità dei superstiti gruppi dirigenti(?). E poco importa che a partecipare (ma sempre meno) al rito delle primarie sia – si spera – poco più di un milione di elettori/simpatizzanti. Il risultato di insignificanza in termini di innovazione politica, organizzativa e culturale non cambia.

...Le primarie hanno  
 sostituito il congresso,  
 ossia il plebiscitarismo ha  
 ucciso la democrazia  
 rappresentativa  
 all'interno dei partiti  
 (chiamata democrazia  
 delegata)...

Il fatto è, io credo, che il contesto del buco nero – lo sfacelo organizzativo attuale – entro cui si svolgono le primarie sia stato creato proprio da quest'ultime e dal modello di partito che esprimono, così come normato da un incredibile statuto. Uno statuto disegnato all'insegna della democrazia diretta tra elettori e leader, di fatto all'insegna del plebiscitarismo e del partito

personale, nel quadro di una visione della democrazia maggioritaria profondamente falsata e male interpretata.

Ora, dopo anni di sperimentazione, si può ben fare un bilancio critico, perlomeno a livello centrale e nazionale, fermo restando che le primarie per cariche monocratiche pubbliche a livello locale conservano una loro validità e ragion d'essere (non così per le cariche interne di partito). E ora si può ben ammettere che la modalità diretta delle primarie bypassa ogni arena collettiva per la discussione e la deliberazione. Essa implica l'atomizzazione delle relazioni interne, orizzontali. Le primarie sono un evento puntuale, non precedute da veri momenti di discussione collegiale, giacché i momenti propedeutici sono solo assemblee per la scelta dei candidati alle primarie e alla composizione delle liste collegate, né si concludono o sono accompagnate da qualcosa che assomigli a un congresso, come persino le primarie americane hanno con le *Convention*. Comunque esse lasciano soli e isolati i votanti dopo l'evento.

Il risvolto delle primarie dirette e aperte a tutti è poi la scomparsa dei congressi, delle grandi

discussioni sulle scelte strategiche e sulla linea politica da adottare, a cui chiamare a partecipare tutti gli aderenti. Le primarie hanno sostituito il congresso, ossia il plebiscitarismo ha ucciso la democrazia rappresentativa all'interno dei partiti (chiamata democrazia delegata). Il PD ha persino cancellato dal suo statuto la parola "congresso". Insomma, le primarie non possono sostituire la politica e l'organizzazione di un partito. Se queste non ci sono, le primarie sono non solo inutili, ma anche fuorvianti per l'illusione che creano. Oggi l'immane compito del PD, o di quello che rimane, è di ricostruire un partito, una cultura e un'organizzazione (su questo, come insiste giustamente Gianfranco Pasquino, un silenzio siderale). Ma pregiudiziale a tutto questo, è sbarazzarsi al più presto di uno statuto sbagliato che ha portato a un partito sbagliato e a una ubriacatura ingegneristica (non quella di Sartori!) all'insegna del direttismo e della disintermediazione. Il partito a "vocazione maggioritaria" ha fallito. Bisogna prenderne atto e agire di conseguenza.

# La voce ai dati/1

## LA PARTECIPAZIONE DEI GIOVANI ALLE PRIMARIE PD: PERCHÉ SI SONO ALLONTANATI, E QUALCHE SPUNTO PER INVERTIRE LA ROTTA

Elisa Lello, Università di Urbino - Carlo Bo

La partecipazione delle nuove generazioni alle “primarie” del Partito Democratico si contrae nettamente nel tempo. Nel 2007 i giovani (18-34 anni) rappresentavano il 30% di quanti si recarono ai seggi: dieci anni dopo, si fermano al 15%. In netto calo anche l’incidenza della “generazione di mezzo” (35-44 anni) che passa dal 17 al 10%. Gli ultra-55enni, di converso, che pesavano per il 35% nel 2007, arrivano nel 2017 ad abbracciare il 62% dell’intero elettorato, con una crescita, al loro interno, particolarmente forte della componente più matura (over 65). I termini del cambiamento in atto diventano più chiari se li rapportiamo alle dimensioni cangianti del “popolo delle primarie”, che nel lasso di tempo qui considerato quasi si dimezza. Possiamo così stimare che nel 2017 manchino all’appello più di 780.000 giovani, pari ad una perdita del 74% (e del 71% tra i 35-44enni). Con ricadute significative sui profili professionali dei elettori.

... Certo, se nel nostro Paese la politica tradizionale ha mancato di attenzione verso le giovani generazioni, non si può certo dire che la conquista del governo da parte degli anti-establishment abbia coinciso con il rimodularsi (finalmente) dell’agenda verso i loro interessi: tutt’altro...

Nel 2007 la categoria più numerosa era quella dei lavoratori dipendenti (39%). L’impiego pubblico da solo pesava per il 26%: più dei pensionati (23%). A distanza di 10 anni, i pensionati diventano la maggioranza relativa (41%), mentre tutte le altre categorie, a partire

dal lavoro dipendente, si contraggono. Nella fotografia più recente la maggioranza (56%, era il 44% dieci anni prima) è dunque costituita da componenti esterne al mercato del lavoro (pensionati, casalinghe, studenti e disoccupati).

Riacquisire *appeal* verso le nuove generazioni e le categorie più attive e dinamiche significa, innanzitutto, indagare le cause del loro generale distacco dai partiti tradizionali. Una disaffezione crescente su cui pesa lo “svantaggio generazionale” – in termini di redditi, opportunità, carriere, garanzie e tutele contrattuali, prestazioni di Welfare – ormai illustrato e quantificato da diversi studi. Tenendo presente, innanzitutto, che la “questione giovanile”, ormai, non coinvolge più solo i giovani. Affondando le sue radici in un disinteresse di lungo periodo della politica verso i loro interessi, riguarda anche quella “generazione di mezzo” che, sebbene ormai adulta per età, è stata la prima a scontrarsi con le difficoltà crescenti nell’avviarsi verso la maturità e l’indipendenza, risultando ancora oggi penalizzata in base ai diversi indicatori di reddito, disoccupazione e sotto-occupazione. Non a caso giovani e generazione di mezzo, sebbene costituiscano coorti diverse e dotate di fisionomia e propensioni politico-elettorali distinte, condividono lo stesso distacco dai partiti *mainstream*. Responsabili, dal loro punto di vista, di non aver saputo o voluto rispondere per tempo ai processi sociali che via via decretavano la loro esclusione. Ecco perché negli ultimi anni l’età, in Italia e altrove, dopo decenni di relativa “invisibilità”, è tornata a giocare un ruolo cruciale nella spiegazione delle scelte di voto. Con queste coorti propense a premiare partiti anti-establishment che, muovendo da identità differenti, contestano le classi politiche tradizionali; oppure, in altri contesti, supportando leader che, pur dentro partiti

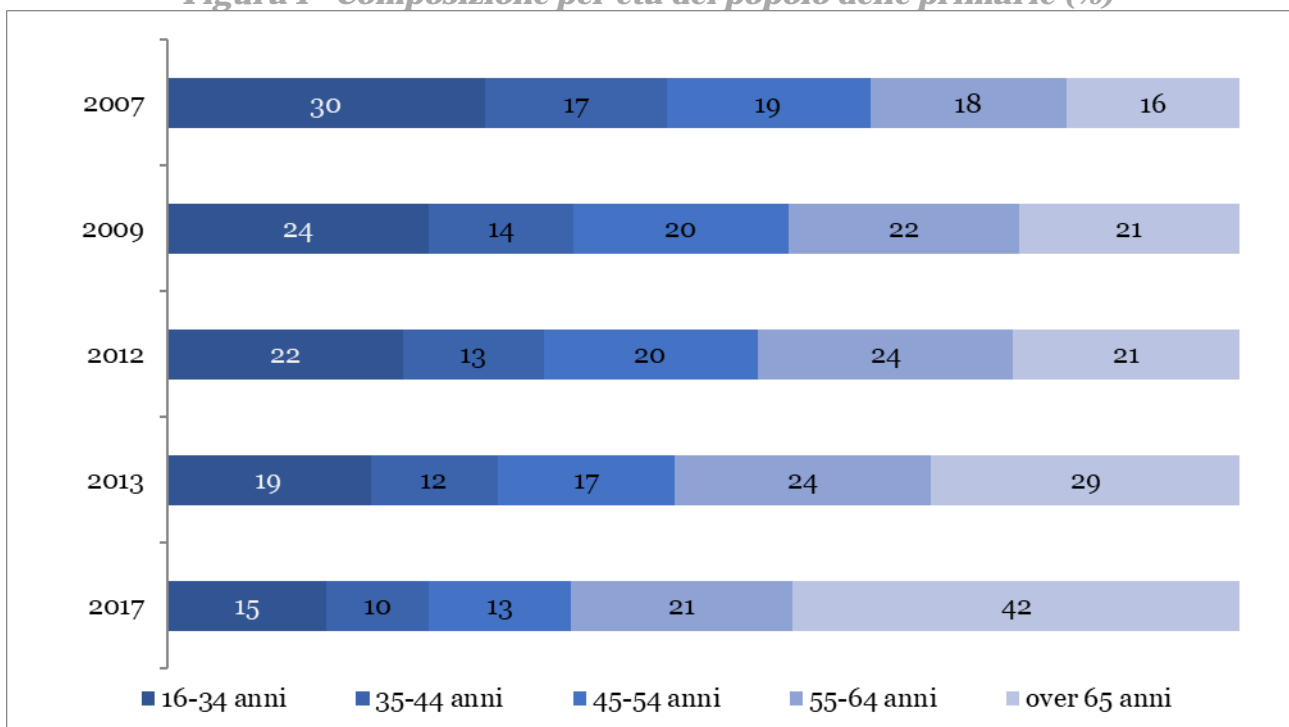
consolidati, sono stati in grado di prendere in carico temi di specifico interesse per le fasce giovanili.

E allora, come suggeriscono alcune teorie, il distacco delle giovani generazioni dalla politica e dai partiti (tradizionali) non è apatia o ripiegamento nel privato. Origina, piuttosto, dalla sensazione di essere esclusi dal “gioco”. Dalle scarse motivazioni a prendere parte ad uno spettacolo dove i temi per loro cruciali – il diritto allo studio, la precarietà, i bassi redditi, una domanda di lavoro inadeguata ad assorbire profili qualificati; e ancora il sostegno all’indipendenza abitativa, alla natalità, alla conciliazione tra lavoro e tempi di cura – non solo non riescono a conquistare il centro della scena: spesso, non vi fanno nemmeno capolino.

Certo, se nel nostro Paese la politica tradizionale ha mancato di attenzione verso le giovani generazioni, non si può certo dire che la conquista del governo da parte degli anti-

establishment abbia coinciso con il rimodularsi (finalmente) dell’agenda verso i loro interessi: tutt’altro. La partita è dunque aperta. Le possibilità del Partito Democratico di riallacciare canali di comunicazione e coinvolgimento con queste coorti si giocano essenzialmente sulla convinzione con cui saprà mettere al centro della propria azione le loro istanze. A patto che il tutto non si risolva in operazioni cosmetiche. Già Matteo Renzi provò ad attrarre simpatie tra loro facendo leva sull’affinità di età (sua e dei suoi ministri), di vestiario e di linguaggi, oltre che con bonus (18App). Con esiti ben noti. Del resto, giovani e generazioni di mezzo sono altamente istruiti e troppo smalzati per non cogliere la differenza tra comunicazione e politiche: riallacciare un dialogo con loro è possibile solo a patto di aggredire con convinzione, capacità e lungimiranza i meccanismi che li hanno relegati ai margini.

*Figura 1 - Composizione per età del popolo delle primarie (%)*



Fonte: Candidate and Leader Selection

# La voce ai dati/2

## IL TITOLO DI STUDIO DEI SELETTORI

Giulia Vicentini, Università di Bologna

Fin dai primi studi empirici sulle primarie italiane è risultato evidente che i selettori si caratterizzano per un livello di istruzione eccezionalmente alto rispetto alla media italiana ma anche rispetto all'elettore medio del Partito Democratico (PD) e del centro-sinistra. Com'è noto il nostro paese è uno di quelli peggio piazzati in Europa per numero di laureati: secondo i dati Eurostat 2017 nella fascia d'età 25-54 i laureati italiani sono il 21% (contro una media UE a 28 paesi del 34%), i diplomati il 44% (abbastanza vicino alla media europea del 46%), mentre chi ha solo licenza elementare o media tocca addirittura il 36% (+16 punti percentuali rispetto alla media UE) e la situazione peggiora ulteriormente se prendiamo in considerazione la fascia d'età più anziana. Se però guardiamo al livello di istruzione degli italiani che negli ultimi 12 anni hanno preso parte alle primarie del PD o del centro-sinistra (figura 1), vediamo dati molto più in linea con la media europea (o anche oltre). Questo non dovrebbe stupire, dal momento che diversi studi hanno evidenziato come la partecipazione politica cresca (anche in Italia) al crescere del livello di istruzione, ma lo scarto tra selettori ed elettori italiani è davvero notevole.

La Figura 1 mostra comunque una certa evoluzione nel tempo per quanto riguarda (l'alto) livello di istruzione dei selettori, che tocca il suo picco con le primarie di "Italia. BeneComune" del 2012. Ciò dimostra ancora una volta il carattere peculiare delle primarie di coalizione, che attirano un elettorato più vasto (e in questo caso ancora più istruito) rispetto al normale elettorato (e elettorato) PD. In effetti, se escludessimo il 2012 dalla nostra analisi avremmo linee quasi piatte, pur in un'ottica di progressivo aumento del livello di istruzione, dovuto in primo luogo ad un punto di partenza (il 2007) in cui il elettorato è risultato decisamente meno istruito rispetto alla media degli anni successivi. Questo suggerisce che tra i 3,5 milioni di selettori che hanno preso parte

alle primarie fondative del PD nel 2007 vi fosse anche una discreta quota di tradizionale elettorato "operaio" ex-PC con basso titolo di studio, quota che, a quanto pare, si era già sensibilmente ridotta appena due anni dopo. D'altra parte bisogna considerare anche la progressiva diminuzione del numero di selettori accompagnata da un loro significativo invecchiamento. Sebbene, infatti, il livello di istruzione dei selettori di ciascuna primaria risulti particolarmente elevato per tutte le classi di età rispetto alla media italiana, è pur sempre vero che i dati confermano una significativa (anche se non fortissima) correlazione negativa tra età e titolo di studio: in media i selettori anziani – cresciuti in un periodo in cui la scolarizzazione non era ancora così diffusa e l'educazione terziaria era ancora (di fatto) riservata alle "élite" – sono ovviamente meno istruiti dei giovani o comunque dei quaranta-cinquantenni di oggi cresciuti nel post '68, quando si era ormai affermata l'"università di massa".

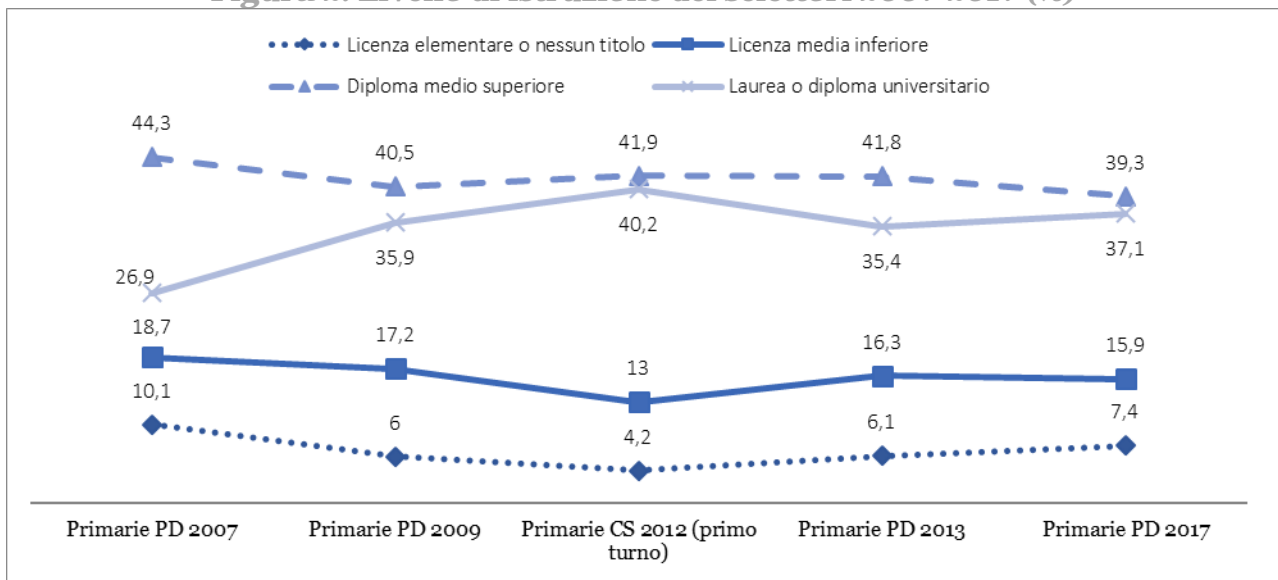
...Fin dai primi studi empirici sulle primarie italiane è risultato evidente che i selettori si caratterizzano per un livello di istruzione eccezionalmente alto rispetto alla media italiana ma anche rispetto all'elettore medio del Partito Democratico (PD) e del centro-sinistra...

I dati della Tabella 1 si focalizzano sulle caratteristiche dei selettori con titolo di studio più alto, laurea o equivalente. Per quanto riguarda le classi d'età, i dati confermano che sono sempre i più giovani (escludendo ovviamente i giovanissimi che potrebbero avere appena iniziato l'università, e il cui numero assoluto è comunque risibile) ad essere

più istruiti. È interessante notare che dal 2007 al 2017 tra i selettori più anziani (che aumentano sensibilmente come numero assoluto) la percentuale di laureati sale di quasi 20 punti. Per quanto riguarda la distribuzione territoriale dei selettori laureati è sufficiente dire che secondo i nostri dati essa non rispecchia in alcun modo la distribuzione dei laureati italiani, notoriamente molto più numerosi al Nord e al Centro che al Sud. Spostandoci dalle variabili socio-demografiche a quelle più marcatamente politiche si nota immediatamente una certa predilezione dei selettori con più alto titolo di studio nei confronti dei candidati che potremmo definire

“outsider”, cioè a dire quelli che si piazzano terzi alle primarie, che spesso sono anche i candidati collocati più a sinistra. Di contro, i selettori più istruiti che scelgono di sostenere il vincitore sono sempre (di poco) sotto la media dei selettori laureati, quindi leggermente più rappresentativi dell’elettorato reale. Non abbiamo motivi di ritenere che il prossimo 3 marzo il livello di istruzione dei selettori cambi sensibilmente ma, ora che il ciclo renziano è giunto al termine, sarà interessante valutare se il trend suggerirà un ritorno ai gazebo della base più “popolare” oppure un ulteriore “imborghesimento” di ciò che resta del cosiddetto popolo delle primarie.

**Figura 2. Livello di istruzione dei selettori 2007-2017 (%)**



Fonte: Candidate and Leader Selection

**Tabella 1 Percentuale di selettori laureati per candidato votato, classi d'età e area geografica**

	2007	2009	2012	2013	2017
18-24 anni	11,5	15,3	18,2	10,4	20,8
25-34 anni	51,9	56,8	63,4	60,6	64,9
35-44 anni	38,3	49,3	57,5	53,0	57,3
45-54 anni	30,1	36,2	42,8	38,6	43,4
55-64 anni	26,7	33,5	37,6	32,4	33,6
65 anni e oltre	10,5	26,4	25,1	24,4	29,1
Nord	Nd	35,6	42,4	32,7	35,6
Centro – zona rossa	Nd	35,3	35,7	30,5	38,4
Sud e isole	Nd	35,8	40,0	38,5	37,5
Vincitore*	23,4	34,3	38,2	34,0	34,7
Secondo candidato**	40,5	32,8	39,9	31,2	43,5
Terzo candidato***	33,6	44,7	44,1	44,9	42,1
Totale laureati	26,4 (475)	35,7 (1147)	40,2 (1256)	35,4 (1217)	37,1 (1372)

\*Veltroni, Bersani, Bersani, Renzi, Renzi. \*\*Bindi, Franceschini, Renzi, Cuperlo, Orlando. \*\*\*Letta, Marino, Vendola, Civati, Emiliano.

Fonte: Candidate and Leader Selection



# La voce ai dati/3

## L'AUTO-COLLOCAZIONE IDEOLOGICA DEL SELETTORATO PD

Luca Carrieri, LUISS

Negli ultimi anni, molte analisi politologiche hanno enfatizzato il declino della dimensione ideologica fondata sulla dicotomia tra destra e sinistra. Altri conflitti avrebbero preso il posto della più importante frattura ideologica del Novecento, che per decenni ha dominato la competizione partitica, orientando i comportamenti di voto. Eppure, come hanno testimoniato le elezioni politiche del 2018, lo svuotamento di questa dimensione non si è materializzato.

I "selettori" del Partito Democratico (PD) hanno dimostrato uno straordinario attaccamento rispetto alla linea di conflitto destra-sinistra. Infatti, nelle consultazioni che si sono tenute nel 2009, 2013 e 2017, il 98% dei partecipanti ha espresso una collocazione lungo questa dimensione. Questo dato è assai superiore rispetto alla media nazionale, che si è attestata attorno all'80% di cittadini collocati sull'asse destra-sinistra. Quindi, gli elettori del partito hanno continuato a fare riferimento a questa linea divisiva, che è rimasta un'essenziale scorciatoia informativa.

Un altro dato che merita una certa attenzione è la sostanziale persistenza degli orientamenti ideologici dei selettori, che si sono sempre collocati su posizioni di sinistra o centro-sinistra. In questo quadro di relativa stabilità si è annidata un'importante linea di mutamento che non deve essere sottovalutata. Infatti, come evidenziato nel grafico, si è assistito ad un parziale riallineamento in senso moderato dei selettori, che si sono spostati su posizioni più di centro-sinistra. L'aumento degli elettori che si collocano su posizioni di centrosinistra è stato rilevante a partire dal 2013. Questo sensibile cambiamento della distribuzione ideologica degli elettori è coinciso con l'elezione di Matteo Renzi come segretario del PD e si è ulteriormente amplificato nel 2017, quando lo stesso Renzi è stato riconfermato. Questa tendenza in senso più centrista degli elettori del PD è stata registrata anche dalle ultime rilevazioni ITANES, relative alle elezioni del 2018. Infatti, gli elettori Italiani hanno percepito una dinamica più moderata del

partito, collocandolo su una posizione di centrosinistra. Al contrario, il PD guidato da Bersani (2013) veniva percepito come un soggetto politico molto di sinistra dai cittadini, che lo classificano alla stregua di un partito di sinistra radicale.



Nonostante Matteo Renzi abbia messo in atto una svolta in senso moderato, esiste un elemento di sostanziale continuità tra le diverse rilevazioni. Infatti, il PD è stato stabilmente incapace di mettere atto una strategia realmente pigliatutti attraverso queste consultazioni. Il nostro grafico, infatti, mostra l'assoluta irrilevanza degli elettori di destra o centrodestra sull'intero elettorato. L'elezione diretta del segretario è stato uno strumento di mobilitazione dei propri simpatizzanti, piuttosto che un efficace dispositivo per allargare la presa elettorale del partito. La persistenza di questo dato è in controtendenza rispetto alle scelte strategiche del partito, che aveva cercato di caratterizzarsi come il "Partito della Nazione". Invece, da Bersani a Renzi non si è verificato alcun significativo mutamento rispetto alla percentuale dei selettori di destra o centrodestra, che sono rimasti del tutto marginali.

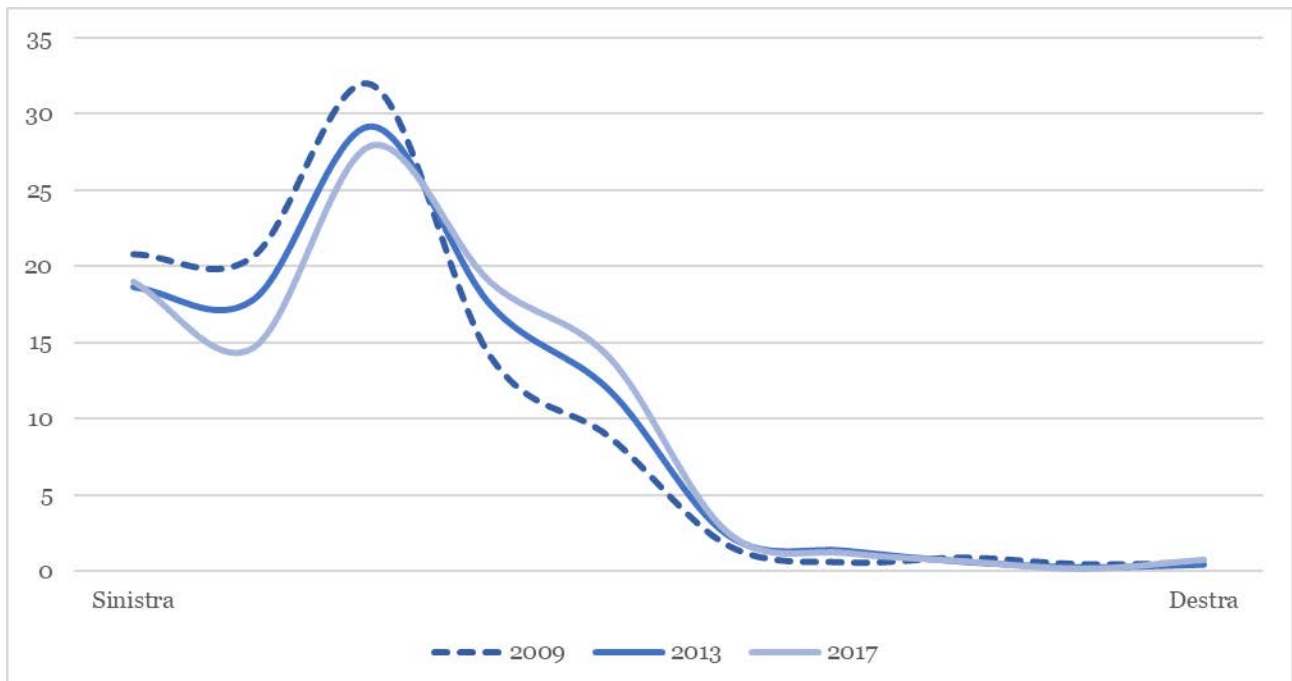
Un altro aspetto di relativa continuità è rappresentato dalla fortissima presenza di selettori di sinistra o di estrema sinistra. Sebbene il PD renziano abbia assunto una fisionomia più moderata, questi elettori hanno continuato a partecipare alle primarie in

misura corposa (60% del totale nel 2017). Certamente, questo segmento elettorale ha vissuto una parziale smobilitazione nel corso del tempo, costituendo però il baricentro del elettorato PD.

In generale, i partiti hanno sempre mostrato una discreta capacità di riallineare ideologicamente i propri elettori più fedeli, attraverso una serie di scorciatoie informative. Il PD renziano, costruendo una piattaforma più moderata, sembra essere stato in grado di riposizionare i suoi elettori su posizioni di

centrosinistra, trasformandoli sensibilmente. Eppure, non sono mancati gli elementi di continuità nel periodo in esame. In particolare, la centralità della dimensione destra-sinistra sembra essere stata fondamentale per i elettori democratici. Si tratta però di capire se il tramonto di Matteo Renzi, insieme all'eventuale ascesa del *front-runner* Nicola Zingaretti, possa o meno segnare un ulteriore mutamento nell'auto-collocazione degli elettori democratici, ed un ritorno a posizioni più di sinistra.

**Figura 3. Autocollocazione ideologica del elettorato PD**



Fonte: Candidate & Leader Selection

**CANDIDATE AND LEADER SELECTION (C&LS)** è uno standing group, operante nell'ambito della [Società Italiana di Scienza Politica](#), impegnato nella ricerca sulla vita interna dei partiti con particolare attenzione alle procedure di selezione delle candidature e della leadership di partito. Per maggiori informazioni: [www.cals.it](http://www.cals.it)

"Questioni Primarie" è uno spazio di approfondimento coordinato da C&LS in collaborazione con l'edizione online della rivista "il Mulino" e il coinvolgimento dell'**Osservatorio sulla Comunicazione Pubblica e Politica** dell'Università di Torino. L'obiettivo è offrire analisi e riflessioni sulle elezioni primarie in Italia, accogliendo diversi orientamenti e approcci, e restando saldamente ancorati a due principi irrinunciabili: l'impiego di conoscenze di tipo empirico e il ricorso a una terminologia appropriata.

"Questioni Primarie" è un progetto coordinato da Stefano Rombi (Università di Cagliari) e Fabio Serricchio (Università del Molise). Al comitato di redazione di Questioni Primarie partecipano: Luciano Fasano (Università di Milano), Antonella Seddone (Università di Torino), Marco Valbruzzi (Università di Bologna).

#### NOTE SUGLI AUTORI DI QUESTO NUMERO

**Luca Carrieri** (LUISS – Guido Carli) è assegnista di ricerca. È dottore di ricerca in Scienza Politica. Le sue ricerche si focalizzano sul rapporto tra l'integrazione Europea, le strategie partitiche e i comportamenti elettorali all'indomani della crisi economica.

**Elisa Lello** (Università di Urbino – Carlo Bo) è assegnista e docente a contratto di Sociologia Politica, dove svolge attività di ricerca presso LaPolis (Laboratorio di Studi Politici e Sociali). Ha recentemente pubblicato il volume: *La triste gioventù. Ritratto politico di una generazione* (Maggioli Editore).

**Oreste Massari** (Università di Roma – La Sapienza) è stato professore ordinario di Scienza Politica. Ha insegnato Scienza Politica e Sistema Politico Italiano. Si è occupato di temi di ricerca inerenti partiti politici; sistemi e comportamenti elettorali; sistemi di governo; politica comparata; sistema politico britannico; politica europea.

**Mara Morini** (Università di Genova) insegna Scienza politica, Comparative Politics e Politics of Eastern Europe. Esperta di politica russa, si occupa dello studio delle organizzazioni dei partiti e dei processi di democratizzazione.

**Giulia Vicentini** (Università di Bologna) è assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Università di Bologna. I suoi interessi di ricerca vertono sul tema delle organizzazioni partitiche con particolare riferimento alla selezione dei candidati e dei leader di partito.



**CANDIDATE & LEADER SELECTION**

[www.cals.it](http://www.cals.it)

[research.cals@gmail.com](mailto:research.cals@gmail.com)